

## **La capacità di ascolto del suono e del silenzio**

*Carlo Boccadoro*

Come molti altri musicisti, ho incontrato il sassofono di Claudio Fasoli per la prima volta ascoltando i dischi del Perigeo. Quella musica così evocativa e personale, frutto dell'incontro di linguaggi assai diversi tra loro, era qualcosa di totalmente diverso nel panorama musicale italiano di quegli anni. Ero molto giovane e non avevo ancora scoperto il jazz, venivo da un'esperienza di ascoltatore rock, quindi non avevo motivo di scandalizzarmi per le sonorità elettriche come invece facevano tanti puristi e critici musicali.

All'interno di questo linguaggio misto, ciò che colpiva dell'apporto musicale di Fasoli era la sua discrezione. Sapeva suonare solo quanto era strettamente necessario per raggiungere l'equilibrio esatto dei pezzi.

I suoi silenzi erano eloquenti quanto le sue note.

Quando ho cominciato a entrare con maggior profondità nel mondo del jazz ho scoperto che questa era una qualità davvero rara tra i protagonisti di quella musica, dove troppo spesso il virtuosismo strumentale veniva utilizzato per motivi puramente narcisistici, senza mettersi al servizio di un progetto compositivo.

La capacità di ascolto che aveva (e ha tuttora) Fasoli mi pare davvero un elemento fondamentale per la comprensione della sua personalità musicale.

Anche nelle iniziative successive al Perigeo, queste caratteristiche non sono mai venute meno: è un musicista che parla unicamente quando ha qualcosa da dire, riuscendo a portare il suo suono inconfondibile, chiaro ed espressivo come una lama di luce, a qualsiasi avventura musicale.

Che si tratti di collaborare con musicisti provenienti dal free jazz come Tony Oxley e Barre Philips, oppure di razionali architetti quali Franco D'Andrea e Giorgio Gaslini, l'approccio di Fasoli è sempre quello di un lirismo, in cui ogni nota ci viene consegnata in piena consapevolezza, sapendo di rivolgersi a chi detesta le facilonerie ruffiane o le scorciatoie e ritiene l'esperienza musicale una cosa, giustamente, molto seria, cui però non deve mai mancare il piacere del gioco e del divertimento.

La curiosità instancabile di Fasoli gli ha permesso di tenere sempre il polso su cosa stessero dicendo musicisti di tutte le generazioni, così non dobbiamo stupirci di trovare nella sua discografia nomi diversissimi e apparentemente inconciliabili come Kenny Wheeler, Mick Goodrick e Matt Mitchell.

Non stupisce inoltre che Fasoli dimostri interesse per la poetica di Luigi Nono, altro musicista attentissimo al rapporto tra suono e silenzio, ai respiri dello spazio musicale. Senza tentare paragoni stilistici privi di senso, possiamo però ritrovare in certe trasparenti atmosfere dell'ultimo Nono, realizzate con pochissime note di grande intensità, un parallelo ideale con la poetica di Fasoli.

La voglia di percorrere sempre strade che deviassero dall'ovvietà del già conosciuto non è mai venuta meno a questo musicista libero e di grande cultura. Chi ha potuto incontrarlo di persona ne ricorderà sicuramente la disarmante gentilezza e la modestia, e di come si tenga alla larga dallo stereotipo del musicista "colto" e pieno di sé.

Non mi resta che augurargli molti anni ancora di felice produttività, sempre all'insegna della gioia di creare musica intelligente.

**Carlo Boccadoro.** Compositore, scrittore, direttore d'orchestra e direttore artistico della rassegna "Sentieri selvaggi".

## **Nel corso del tempo**

*Franco Caroni*

Parlare di Claudio Fasoli è una cosa che mi scalda il cuore. Mi ricorda i tempi dell'inizio di un sogno che non sembrava un sogno, ma una realtà folle: quella che poi è diventata Siena Jazz.

Claudio è stato ed è per me un modello fondamentale, un esempio di uomo e di musicista di cui sentivo bisogno; un vero maestro di vita, di comportamento filosofico e artistico che poi ho sempre ricercato negli altri musicisti.

Ricordo le lunghe conversazioni notturne “a giro per le strade di Siena”, in cui parlavamo di come fosse la buona fede a dirigere e giustificare la ricerca e le deviazioni dai linguaggi canonici del jazz, e come non esistessero linguaggi più jazz di altri, se lo si intendeva come la fonte del miglior modo di gestire l'improvvisazione.

Claudio è stato uno dei quattro o cinque musicisti che mi hanno fatto scoprire i lati più coinvolgenti del jazz: la sua naturale indole per la curiosità, l'importanza della ricerca continua della creatività, la necessità di interiorizzare e personalizzare ciò che si scopre e che si impara da questa musica.

Troppo idealizzato? Forse può sembrarlo, ma è con questo spirito che è nata Siena Jazz e da questo spirito è cresciuta fino a diventare la struttura italiana di riferimento internazionale per l'alta formazione e la ricerca della musica jazz.

Claudio è un musicista genuino, un compositore importante, molto stimato anche a livello internazionale per la profondità del suo mondo musicale e per l'innata curiosità di esplorare quello degli altri suoi colleghi.

La disponibilità a condividere ed esternare i suoi pensieri

musicali e le sue metodologie lo ha reso anche un ottimo docente, una persona preziosa per diffondere e valorizzare i variegati linguaggi del jazz e delle sue numerose tecniche improvvisative.

Ci siamo visti maturare vicendevolmente e spero di aver contribuito, tramite le attività di Siena Jazz, a far conoscere la filosofia e la musica di questo prezioso musicista a centinaia di giovani studenti, così come sicuramente lui ha contribuito, con la sua presenza e i suoi consigli, a far crescere la struttura.

Adesso non mi resta che attendere con curiosità cosa saprà inventare per il futuro, dato che non è suo carattere fermarsi, viste le continue idee che quotidianamente escono dal cilindro umano e artistico della sua personalità.

**Franco Caroni.** Contrabbassista, inventore, presidente e direttore artistico della fondazione Siena Jazz.

## **Claudio Fasoli, ovvero l'eleganza dello sperimentatore**

*Massimo Donà*

Claudio suona una musica raffinata, scandita da originali idee compositive, da un talento particolare nell'arrangiamento per i suoi gruppi, e dal suono del suo sax soprano.

Franco D'Andrea

Potremmo dire, di Fasoli, quello che scrisse Schumann del grande Chopin: "Profondissima è in lui quella mirabile forza originale che, appena si mostra, non lascia alcun dubbio sul nome del suo maestro; inoltre egli porta un'abbondanza di nuove forme che, nella loro delicatezza e audacia, meritano egualmente l'ammirazione. Sempre nuovo e inventivo nella forma esterna, nella fisionomia dei suoi pezzi e nei particolari effetti strumentali, egli rimane però nell'intimo eguale a se stesso, tanto che noi temiamo non produca più cose maggiori di quelle prodotte sinora".

Maestro di rigore, eleganza, personalità, libertà di movimento, ricerca incessante e sguardo aperto a 360 gradi sugli elementi di cui è fatta ogni autentica esperienza musicale; e sempre particolarmente attento alla qualità del "suono".

Così potrei disegnare uno schematico e sintetico "ritratto" di Claudio Fasoli. Musicista che ammiro fin da giovane, quando lui militava nel mitico Perigeo e io muovevo i primi passi nel mondo del jazz, cercando di decifrarne l'alfabeto e scoprirne gli infiniti miracoli.

Il fatto è che in lui nessun assolo è mai scontato, né prevedibile, e ogni composizione è caratterizzata da una cifra

stilistica assolutamente originale. Concerti e registrazioni, infatti, sono nel suo caso sempre supportati da una ricerca sapiente, attenta e “opportunamente” arrischiata. Ma soprattutto fondati su una piena, nonché lucida, consapevolezza del fatto che ogni scelta potrebbe rivelarsi decisiva. Che essa potrebbe cioè magnificare, ma sempre anche far naufragare l’opera in corso.

D’altro canto, c’è sempre un progetto pensato e *scientemente voluto* alla base delle produzioni di Claudio; mai, cioè, una progettualità “pesante”, e per ciò stesso destinata a soffocare l’elemento di sorpresa e di azzardo che ogni autentica esperienza jazzistica reclama per poter essere riconosciuta come tale.

Fasoli è jazzista a tutto tondo, insomma; perché sa render “uno” le opposte attitudini che *rendono spesso “astratte”* prove pur mirabolanti dal punto di vista virtuosistico. Ossia, sa render “uno” il rigore della struttura, l’intenzione compositiva e l’afflato mai codificabile che può spingere finanche a *negare* la struttura medesima, nonché le intenzioni originarie dalla medesima in qualche modo espresse.

E poi, paradossalmente, è stata proprio la compostezza di tutte le sue prove musicali – peraltro variegatissime, e dunque davvero mai stanche – ad avergli consentito di rendere, una ormai nutritissima produzione discografica, espressione di un universo multicolore e incredibilmente sfaccettato. Che Claudio ha continuato a generare proprio chiedendosi ogni volta, instancabile, quale fosse la direzione da intraprendere; evitando cioè con cura ogni inutile enfaticizzazione e ogni pur comoda “ripetizione”.

La via scelta dal nostro è stata fin da subito la più difficile; la più complessa, ma forse l’unica degna della complessità che ha sempre caratterizzato il grande jazz; e dunque la sua spinta messianica, il suo escatologismo strutturale. D’altro canto, il nostro sassofonista non è mai stato tentato dallo sterile e pur potentissimo fascino del passato; conosce bene, infatti, Fasoli,

i pericoli dello sguardo meduseo (che potrebbe sempre pietrificarci), da cui si sono fatti “incantare” tanti pur bravi musicisti.

Il passato lo conosce bene, il nostro Claudio; ma è come se fosse riuscito a *dimenticarlo-a-memoria*. Conoscendolo sì alla perfezione, ma impegnandosi ad aggiungere ogni volta il “suo” personale e irrinunciabile “fotogramma” a un film quanto mai complesso, tortuoso e ricchissimo di sfaccettature; consapevole del fatto che la proiezione, per il jazzista, non potrà mai dirsi conclusa.

Il passato, infatti, lo sostiene, senz’altro, ma gli si offre nello stesso tempo come seducente e semplice trampolino di lancio per sempre nuove avventure; d’altronde, se non lo avesse capito, avrebbe rischiato di trasformarsi in semplice imitatore di una grandezza rispetto alla quale non gli sarebbe rimasto che farsi testimone di uno struggente (per quanto inutile e patetico) rimpianto. Ma Claudio non è tipo da rimpianti; si è sempre guardato bene, il sassofonista veneziano, dall’accontentarsi di tenere viva la memoria di una pur nobile e articolata tradizione. Perciò, forse, ha sempre fatto il passo più lungo della gamba; rischiando ogni volta il naufragio.

A ogni modo, il fatto che questo non sia mai accaduto, ossia che egli non sia mai naufragato (e credo che a lui non possa mai accadere), è dipeso da una lucida e sempre vigile attenzione; ossia, da un autentico amore per il “vero”. Quello che avrebbe continuato ad attenderlo da un futuro che, solo, poteva dare un senso al suo presente. E che, solo in quanto sempre di là da venire, avrebbe potuto rendere tese, intense e “necessarie”, le scelte di volta in volta operate. E necessariamente *libere*, aggiungerei.

Stante che nulla ci limita e ci ostacola dal passato; da un passato che, in quanto tale, e ogni volta, già *non è più*. Solo il futuro può infatti venire disegnato dalle nostre scelte; che proprio per questo dovrebbero farsi sempre responsabili e lasciarsi alimentare da una libertà che non può mai trasformarsi



Foto Agostino Mela

in banalissimo *arbitrio*. Che è quanto non accade mai a Fasoli; sempre vigili, infatti, sono il suo fraseggio e la sua lucida *argomentazione* compositiva. Sì, che ogni volta, l'improvvisazione del sassofonista veneziano venga sostenuta da un'attitudine che è quella della vera e propria *composizione istantanea*. Che lo rende capace di condurre il fraseggio indipendentemente dai *patterns* che la grande tradizione improvvisativa della musica afroamericana ha finito per lasciargli in eredità. Fasoli, infatti, cerca le melodie; ossia, esplora e disegna rapporti sempre nuovi... sorprendenti e inattesi, tra melodia e schema armonico del brano di volta in volta in questione. E dunque non si lascia condurre da una grammatica "già scritta", ossia dai *patterns* che troppo spesso, in molti musicisti, sono *solo essi* a decidere la direzione del discorso. Ma guida *con lucida determinazione* le proprie scelte melodiche e gioca con le armonie da vero e proprio compositore.

D'altronde, il nostro ha anche scritto che, nel comporre i propri temi, si è sempre sforzato "di conferire loro una struttura



caratteristica, sia privilegiando climi armonici piuttosto elaborati, e quindi tali da non risultare ovvi o ripetitivi, sia soprattutto piazzando alcuni punti di riferimento ritmici e armonici all'interno del brano, in modo che funzionassero quasi come un 'punto e a capo'. Questo modo di comporre consente di lasciare piena libertà al solista, senza rinunciare alla presenza di una solida struttura di base”.

Perciò il suo è sempre stato un lavoro da autentico ricercatore; sì, un lavoro da colto sperimentatore dell'universo sonoro.

Che sa, certamente, e anche molto; ma ha saputo comunque rimanere consapevole di “non-sapere”; sì da ritrovarsi – quale vero e proprio novello Socrate – arrischiatamente consegnato a una *polis* costellata di saccenti ma astratti eruditi del fraseggio *usato-sicuro*. In ogni caso dotato di una saggezza che, sola, gli ha consentito di agire come si trovasse sempre all'inizio. Disegnando e reinventando ogni volta la mappa di un universo in cui ci invita ogni volta a seguirlo, e in cui potremo con buone probabilità continuare a ritrovare, come per magia, l'inconfondibile profumo delle risonanze stellari che a questa musica (il jazz) ci hanno silenziosamente e forse misteriosamente destinati.

**Massimo Donà.** Professore ordinario di Filosofia teoretica presso la facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e trombettista jazz.